



TITOLO	Il giudice ragazzino
REGIA	Alessandro Di Robilant
INTERPRETI	Giulio Scarpati, Regina Bianchi, Sabrina Ferilli, Antonio Bellomo, Francesco Bellomo, Nino Bellomo, Virginia Bellomo, Giovanni Boncoddò, Antonio Bosco, Gabriella Bove, Ninni Bruschetta, Giuseppe Capranzano, Renato Carpentieri, Biagio G. Chiappara, Paolo De Vita, Giacinto Ferro, Ubaldo Lo Presti, Paolo Lombardi, Giuseppe Montalbano, Marina Ninchi, Roberto Nobile, Marcello Perracchio, Salvatore Puntillo, Ileana Rigano, Turi Scalia, Leopoldo Trieste
GENERE	Drammatico
DURATA	100 min. - Colore
PRODUZIONE	Italia – 1993 – Premio David di Donatello 1994 per miglior attore a Giulio Scarpati

Nel ristorante di un albergo di Canicattì si svolge un seminario sui rapporti tra criminalità organizzata e politica alla presenza delle personalità più autorevoli del paese, mafiosi compresi. Tra i relatori c'è Rosario Livatino, sostituto procuratore del Tribunale di Agrigento. Il discorso del "giudice ragazzino", scandisce il ritmo della vicenda, che si snoda alternando episodi di cronaca a frammenti della vita del magistrato. Mosso da un sincero ideale di giustizia Livatino è schierato in prima linea nella lotta ai clan della zona. Due famiglie, appartenenti alla stessa cosca, si contendono il comando del territorio agrigentino: quella di Antonio Forte e quella di Giuseppe Migliore. Per un gioco del destino, il boss Migliore è suo vicino di casa. Ogni mattina, Rosario attende alla finestra che questi esca, per evitare di incontrarlo. Livatino vive con gli anziani genitori, Rosalia e Vincenzo, in un appartamento modesto. Nella sua esistenza, regolare e metodica, nonostante la professione esercitata, subentra un sentimento d'attrazione, per l'avvocatesa Angela Guarnera, designata a difendere un uomo da lui inquisito. Tra i due inizia una tenera relazione, troncata alla vigilia del matrimonio, a causa dei pericoli cui la vita del giovane Livatino è esposta. Le minacce contro la famiglia non lo spaventano e emette una raffica di ordini di cattura, di cui uno ai danni del suo vicino di casa Migliore. Il suo equilibrio comincia a vacillare quando le persone di cui si fida, l'anziano collega Saetta e il maresciallo dei carabinieri Guazzelli, vengono trucidate dai sicari di Cosa Nostra. La mattina del 21 settembre 1990, mentre percorre la superstrada per Agrigento, viene affiancato da una moto e da un'auto nera. Due proiettili gli fanno esplodere il lunotto posteriore; ferito, esce dalla macchina e rotola per una scarpata. Uno dei killer lo raggiunge e lo fredda con un colpo di rivoltella alla bocca

“Mi dia del lei, io sono giudice, anzi il signor giudice”

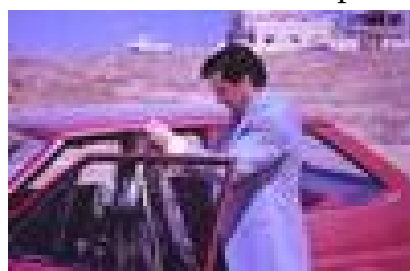
Venerdì 21 settembre 1990, ore 9. Il giudice Rosario Livatino è alle porte di



Agrigento, con la sua auto sta percorrendo la statale 640 per andare al lavoro di tutti i giorni. Al chilometro 10 viene affiancato da un'altra auto, a poca distanza avanza anche una moto, un enduro, con in sella due giovani. L'auto di Livatino viene speronata. Una selva di colpi d'arma da fuoco investe la macchina del giudice, che va a sbattere

contro il guardrail. Ferito ad una spalla Livatino fugge a piedi. Una fuga tragica e disperata nella valle sottostante. I killer lo inseguono, lo braccano come una preda. Una caccia crudele, che si conclude con quattro colpi di grazia.

Quando fu ucciso Rosario Livatino aveva solo 38 anni. Magistrato in forze al Tribunale di Agrigento, impegnato nella lotta alla mafia, era stato allievo del giudice Antonio Saetta, presidente della Corte d'appello di Palermo, anch'egli trucidato dalla mafia su quella



stessa strada insieme al figlio handicappato, e, anch'egli, come Rosario, di Canicattì.

La vicenda di questo giudice *ragazzino*, è la definizione che Cossiga diede a Rosario Livatino, raccontata da Nando Dalla Chiesa¹ è importante per capire molti fatti della nostra prima Repubblica.

Con la riga dei capelli da parte, con quel suo sguardo onesto e pulito, Livatino e la sua storia

" sono uno specchio pubblico per un'intera società ... e la sua morte, più che essere un documento d'accusa contro la mafia, finisce per essere - con la pura forza dei fatti - un silenzioso, terribile documento d'accusa contro il complessivo regime della

corruzione. Al tempo stesso è un indimenticabile omaggio ai valori che quel regime ha inteso calpestare".

Il merito di Nando dalla Chiesa è quello di narrare questa storia senza perder mai di vista il contesto politico - sociale generale, senza risparmiare i nomi eccellenti e le tacite connivenze, unendo con un filo ideale fatti solo apparentemente disgiunti tra loro, per mettere a nudo quello che passerà alla storia come il regime della corruzione.



¹Nando Dalla Chiesa – *Il giudice ragazzino*, Einaudi 'Gli struzzi' - Torino 1992

Critica:

Quand'ero giovanotto una delle figure per me più odiose era il borghese della domenica con il vassoio delle paste in mano. Oggi, guardate come si cambia, trovo quella stessa immagine tenera e rassicurante. E mi è piaciuta la frequenza con cui *'Il giudice ragazzino'* protagonista dell'omonimo film in concorso alla Berlinale, esibisce il patetico vassoio. La cosa migliore nella nuova pellicola italiana, che rievoca l'uccisione del giudice trentottenne Rosario Livatino sulla falsariga del libro di Nando Dalla Chiesa (Einaudi), sono queste notazioni che rivendicano in un contesto feroce il diritto a una serena quotidianità.

In tale chiave appaiono intonati e giusti taluni personaggi, a cominciare dal protagonista Giulio Scarpati timido e risoluto insieme; e includendo quel bravo maresciallo dei carabinieri incarnato da Paolo De Vita, che con il suo coraggio quotidiano riscatta tante marachelle sicule della Benemerita; e i genitori della vittima designata, la grande tragica Regina Bianchi e il commovente Leopoldo Trieste che nell'occhio, negli imbarazzi, in certi tremiti quasi impercettibili tradisce l'ansia per la sorte del figlio indifeso. E bisogna ricordare i tipetti e i tipacci dell'inquietante controparte, dal sinistro Renato Carpentieri all'ambiguo e pastoso procuratore capo Turi Scala, a molti altri. Una piccola folla dialettale brulicante in un ambiente, fra Canicattì e Agrigento, dove prospera la mafia di provincia: quella del boss che ti cammina sulla testa perché abita nell'appartamento di sopra, quella di un borgo dove buoni e cattivi vanno a messa insieme. Sicché l'inquirente Livatino quando si trova seduto davanti come inquisito il vicino di casa, che lo conosce da quando era piccolo, è costretto a inalberarsi: «Mi dia del lei, io sono giudice, anzi il signor giudice». Strano a dirsi, in Italia questi magistrati incuranti d'ogni rischio e che prendono sul serio il proprio lavoro sono spesso malvisti in alto loco. Infatti Dalla Chiesa suggella amaramente i suoi libri con la famosa esternazione del presidente Cossiga contro la presunzione e l'incapacità dei giudici ragazzini; e nemmeno quattro mesi dopo, il tipico «ragazzino» Rosario viene brutalmente assassinato da anonimi tuttora impuniti,



segno che il suo mestiere non lo faceva poi tanto male.

Interessante progetto di avvicinamento a una microstoria del fenomeno mafioso, il film di Di Robilant cerca senza trovarla del tutto una sua strada diversa dalle folgoranti sintesi storico-politiche di Rosi o dalle appassionanti variazioni romanzesche di Damiani. Purtroppo il risultato è

sbiadito sul piano della reinvenzione del privato (e ne soffre soprattutto il personaggio di comodo dell'avvocato Sabrina Ferilli, la fidanzata impossibile) e confuso come referto giudiziario. E vero che i film sulla mafia non possono essere chiari in quanto rispecchiano una materia oscura e tuttavia sfido qualsiasi spettatore a spiegare di quali traffici si occupava in concreto Livatino, quaLi sono i collegamenti

fra i delitti che si succedono, quali interessi e personaggi il giudice finì per urtare, come e perché ne fu ordinata l'esecuzione. Lo so che non si possono chiedere al regista e ai suoi valenti sceneggiatori, Andrea Purgatori e Ugo Pirro, le spiegazioni che finora non si sono ottenute dall'autorità inquirente. Ma proprio come esiste una realtà giudiziaria, ne esiste una di carattere artistico dove i conti possono tornare (e pensiamo per esempio a un classico come *'Salvatore Giuliano'*) pur se i mistero permane.

Tullio Kezich *'Il Corriere della Sera'* 14 febbraio 1994

Cenni Biografici:

Rosario Livatino nasce a Canicattì il 3 ottobre 1952, dal papà Vincenzo, laureato in legge e pensionato dell'esattoria comunale, e dalla mamma Rosalia Corbo.



Rosario consegue la laurea in Giurisprudenza all'Università di Palermo il 9 luglio 1975 a 22 anni col massimo dei voti e la lode. Il conseguimento della laurea, alla prima sessione utile, è stato solo la momentanea conclusione di una brillantissima carriera scolastica iniziata alla scuola elementare De Amicis, proseguita alla scuola media Verga e conclusa al Liceo Classico Ugo Foscolo di Canicattì sempre con voti e giudizi ottimi, compreso un lusinghiero "dieci" in matematica. Il 21 aprile '90 consegue con la lode il diploma universitario di perfezionamento in Diritto regionale. Giovannissimo entra nel mondo del lavoro vincendo il concorso per vicedirettore in prova presso la sede dell'Ufficio del Registro di Agrigento dove resta dal 1° dicembre 1977 al

17 luglio 1978.

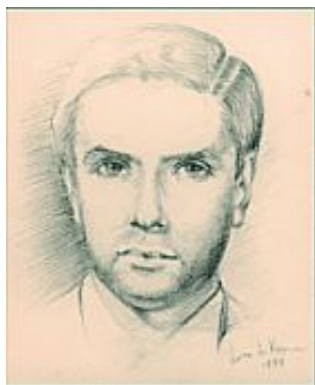
Nel frattempo però partecipa con successo al concorso in magistratura e superatolo lavora a Caltanissetta come uditore giudiziario passando poi al Tribunale di Agrigento, dove rimane per oltre un decennio, dal 29 settembre '79 al 20 agosto '89, come Sostituto Procuratore della Repubblica, e si occupa delle più delicate indagini antimafia, di criminalità comune ma anche, nell'85, di quella che negli anni '90 sarebbe scoppiata come la *"Tangentopoli siciliana"*. E' stato proprio Rosario Livatino, assieme ad altri colleghi, ad interrogare per primo un ministro dello Stato. Dal 21 agosto '89 al 21 settembre '90 Rosario Livatino presta servizio presso il Tribunale di Agrigento quale giudice *a latere* e della speciale sezione misure di prevenzione. Dell'attività professionale di Rosario Livatino sono pieni gli archivi del periodo non solo del Tribunale di Agrigento ma anche degli altri uffici



Giudice Rosario Livatino (1952 - 1990)

gerarchicamente superiori. Molto rari gli interventi pubblici così come le immagini. Gli unici interventi che costituiscono una sorta di testamento sono rappresentati da *"Il ruolo del Giudice in una società che cambia"* del 7 aprile 1984 e *"Fede e diritto"* del 30 aprile 1986. Rosario non volle mai far parte di club o associazioni di qualsiasi genere.

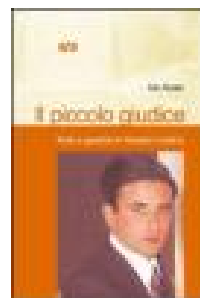
Rosario Livatino viene ucciso, in un agguato mafioso, la mattina del 21 settembre '90 sul viadotto Gasena lungo la SS 640 Agrigento - Caltanissetta mentre - senza scorta e con la sua Ford Fiesta amaranto - si recava in Tribunale.



Per la sua morte sono stati individuati, grazie al supertestimone Pietro Ivano Nava, i componenti del commando omicida e i mandanti che sono stati tutti condannati, in tre diversi processi nei vari gradi di giudizio, all'ergastolo con pene ridotte per i *"collaboranti"*. Rimane ancora oscuro il contesto in cui è maturata la decisione di eliminare un giudice influente e corretto. Rosario Livatino è purtroppo solo la terza vittima

innocente e illustre di Canicattì. Prima di lui, il 25 settembre 1988, stessa sorte toccò al presidente di Corte d'Assise d'Appello Antonino Saetta e al figlio Stefano, trucidati in un agguato mafioso sempre sulla SS 640 AG-CL sul viadotto Giulfo, mentre improvvisamente, senza scorta e con la sua auto, faceva rientro a Palermo dove abitava e lavorava. Per questo duplice omicidio dopo quasi dieci anni sono stati individuati e condannati con un unico processo i presunti mandanti ed esecutori superstiti.

Oltre ai numerosi articoli pubblicati su giornali e riviste, sulla figura di Livatino sono stati pubblicati i seguenti saggi: Nando Dalla Chiesa, *'Il giudice ragazzino'*, Einaudi, Torino 1992; Ida Abate, *'Il piccolo giudice. Profilo di Rosario Livatino'*, ILA Palma, Palermo 1992 - Armando Siciliano Editore, Messina 1997; Angelo La Vecchia, *'Fiaba vera'*, Ed. Meta, Canicattì 1997; Ida Abate, *'Rosario Livatino. Eloquenza della morte di un piccolo giudice'*, Armando Siciliano, Messina 1999; Maria Di Lorenzo *'Rosario Livatino. Martire della giustizia'*, Edizioni Paoline, Roma 2000.



Cippo commemorativo posto sul luogo dell'agguato del 21 settembre 1990